



Dipartimento di impresa e management

Cattedra di metodologia delle scienze sociali

**ADAM SMITH E LA TEORIA DELLA MANO
INVISIBILE**

RELATORE

CANDIDATO

Prof.Lorenzo Infantino

Prencipe Matteo Pio

Matr. 200231

ANNO ACCADEMICO

2017/2018

INDICE

✓ INTRODUZIONE.....	3
✓ SMITH E LE SUE TEORIE.....	5
✓ MORALISTI SCOZZESI.....	14
✓ TEORIA DELLA MANO INVISIBILE.....	24
✓ CONCLUSIONE.....	37
✓ BIBLIOGRAFIA.....	39

Introduzione

«Forse, rispetto agli autori precedenti, la principale caratteristica distintiva di Smith è di essere un 'accademico': cioè di affrontare il suo oggetto d'analisi mosso sì da passioni politiche ma sufficientemente distaccato dai problemi e dagli interessi immediati e, soprattutto, di dedicare grande cura e un'enorme quantità di tempo all'esatta definizione e all'accurata presentazione delle sue idee, con una grande capacità di mediare tra posizioni e tesi diverse e di cogliere gli elementi positivi di ciascuna di esse. Questa 'sottigliezza' smithiana, il rifiuto di tesi nette e prive di qualificazioni e sfumature, rende allo stesso tempo difficile e interessante il lavoro d'interpretazione delle sue opere.»¹.

Le doti umane, il metodo di analisi, il cogliere l'essenziale sono le motivazioni principali che mi hanno spinto ad accostarmi ad Adam Smith e rimarcare taluni aspetti che ritengo essenziali.

La presente tesi si pone l'obiettivo di spiegare e analizzare la teoria della “Mano Invisibile”, elaborata da Adam Smith.

La teoria della mano invisibile è presente: nella “History of Astronomy”, nella “Teoria dei Sentimenti Morali” e nella “Ricchezza delle Nazioni”, precisamente nel quarto

¹ A. Roncaglia, (2001)

libro, intitolato “Dei sistemi di economia politica”, il quale è un piccolo trattato di storia del pensiero economico e delle critiche radicali rivolte al mercantilismo e alla fisiocrazia.

Il presente elaborato affronterà una revisione completa della letteratura prodotta sul tema della “mano invisibile”, tramite la lettura delle opere principali del noto filosofo scozzese, l’analisi degli scritti che si propongono di spiegare il pensiero di Smith e tramite lo studio attento del contesto storico in cui viveva Smith, così da capirne al meglio le influenze subite.

Il primo capitolo presenta, dopo un excursus sulla vita di Adam Smith, in cui si evidenziano le tappe principali della sua biografia, l’universo culturale e le conoscenze che hanno influenzato lo sviluppo del suo pensiero, le principali teorie che rappresentano le basi di tutto il suo sistema filosofico ed economico e i contributi relativi all’economia e al metodo di studio delle azioni sociali. Più in particolare, e per sommi capi, vengono qui illustrate le principali teorie da lui elaborate: la divisione del lavoro, il valore di scambio, la ripartizione dei redditi, la mano invisibile, la teoria della conoscenza, il salario e infine, la moneta e il libero scambio.

La trattazione dell’influsso dei Moralisti scozzesi, ed in specie lo stretto rapporto tra Smith e Hume e quello tra Smith e Mandeville, nonché le principali differenze tra le due coppie, occupa l’intero secondo capitolo. Più in particolare si prendono in esame la legge di Hume, secondo cui non è possibile una scienza del bene e del male; la teoria della dispersione della conoscenza formulata da Smith, con la quale è possibile definire natura e tipi di società esistenti; l’analisi delle conseguenze inintenzionali, la cooperazione fra gli individui e la definizione del concetto di “individualismo metodologico”.

Nel terzo e ultimo capitolo, si giunge al cuore della nostra tesi, ovvero la “mano invisibile”, sempre a partire dai testi tratti dalle opere di Smith e ponendo attenzione al senso autentico della metafora, così come inteso dal filosofo. Connessa al tema centrale, la “mano invisibile”, risulta una breve trattazione sul ruolo che lo Stato, secondo Smith, dovrebbe avere in economia.

Smith e le sue teorie

Adam Smith nacque in Scozia, a Kirkcaldy, nella primavera del 1723. Mortogli il padre prima che egli nascesse, fu allevato e educato dalla sola madre, verso la quale nutrì sempre profondo affetto. Appena quattordicenne si trasferì a Glasgow, nel 1737, per frequentare la locale Università, che a quel tempo era considerata nient'altro che un istituto di istruzione superiore. Qui Adam Smith conobbe il sistema scozzese di retribuzione dei docenti: erano gli alunni a corrispondere lo stipendio in proporzione alla qualità dell'insegnamento e alla buona reputazione dell'insegnante. Tale sistema fu molto apprezzato da Smith, il quale lo prediligeva rispetto a quello adottato ad Oxford, dove poi si recò a studiare. Riteneva che, essendo le grandi università inglesi finanziate da fondi pubblici e privati e, ricevendo i professori una retribuzione fissa, sarebbe stata infruttuosa qualsiasi idea di incentivazione nell'esercitare il proprio lavoro con attenzione e devozione.

Ad Oxford, nel 1740, Adam Smith continuò gli studi grazie ad una borsa di studio spettante a coloro che intendessero intraprendere la carriera ecclesiastica. Le personali convinzioni e il metodo poco gradito messo in opera in questa università lo persuasero ad abbandonare, dopo sei anni di studio, la città di Oxford e la carriera ecclesiastica e a tornare a Kirkcaldy, città natale. Per due anni si dedicò alla stesura di alcuni saggi su temi per lo più letterari o filosofici, ed iniziò inoltre la lettura di alcuni scritti di David Hume, come il "Trattato della natura umana".

Fra il 1748 e il 1751 Smith tenne conferenze pubbliche a Edimburgo sulla retorica e la letteratura inglese, riscuotendo grande successo fra i cittadini della città. L'apprezzamento e la stima tributategli gli ottennero il posto di professore all'università di Glasgow (1751), dapprima come insegnante di Logica e, l'anno a seguire, di Filosofia morale. Fu questo un periodo di intensa e feconda collaborazione

con il filosofo David Hume, di cui subirà positive influenze in campo economico e filosofico e la cui solida amicizia accompagnerà la sua esistenza.

A Glasgow, Smith raccolse le sue lezioni e diede alle stampe la sua prima opera, “Teoria dei sentimenti morali” (1759), dove introdusse il principio di “simpatia” su cui è incentrato sia il mondo morale sia quello sociale.

Questo ne è l’inizio: “Per quanto egoista lo si possa supporre, l’uomo ha evidentemente nella sua natura alcuni principi che lo inducono a interessarsi alla sorte degli altri e che gli rendono necessaria la loro felicità”².

Fin da subito traspare come il principio di “simpatia” vada inteso come processo di comunicazione, come massima apertura alle sorti degli altri e di quanti vanno alla ricerca della felicità, ma in modo tale da non perdersi e non perdere l’amore di sé (self love). “Simpatia”, dunque, da non confondersi col concetto di altruismo che comporta sì interesse per gli altri, ma mantenendosi su posizioni di distacco e non, invece, entrando nelle profondità dell’altro per immedesimarvisi.

Si innesca, così, un processo che impegna buona parte del nostro essere, l’immaginazione ad esempio, la quale fa sorgere e costruisce in noi il mondo dell’altro per comprenderne le sensazioni e le emozioni, insomma le “passioni”, quali appunto contenute nell’etimologia di “sim-patia”.

Con questa chiave di lettura Smith è riuscito a distanziarsi notevolmente dal “self-love” di Hobbes, che è, invece, un principio altamente egoistico. Il sentimento di simpatia riequilibra la tensione tra gli impulsi egoistici e quelli sociali, ed in questo Smith concorda con David Hume. E questa simpatia non ha valore morale se non è pienamente disinteressata

La proposta come tutore del duca Buccleuch, che prevedeva, tra gli altri vantaggi, quello di un sostanzioso vitalizio e la possibilità di girare il continente, lo incoraggiò, nel 1764, a dimettersi dalla cattedra universitaria. Dal 1764 al 1766 Smith ebbe, così, la fortuna di conoscere Voltaire e Quesnay, di visitare il principale centro intellettuale

² A. Smith, (1991), p.p. 5

d'Europa, Parigi, di arricchire il proprio bagaglio culturale e trovare nuovi spunti per la stesura del suo libro "La ricchezza delle nazioni". Nel 1766 tornò a Kirkcaldy, dove si ritirò a vita privata grazie alla consistente rendita elargitagli dal giovane duca per l'attività di tutore.

Per oltre 10 anni Smith si dedicherà alla stesura del suo più grande successo "La ricchezza delle nazioni", da alcuni esperti definito come la linea di confine fra l'Economia e le discipline connesse alla teorie del diritto, dell'etica e della politica. Questo scritto è situato temporalmente nel periodo precedente alla guerra d'indipendenza americana(1779). Ivi Smith spazia ed analizza diversi argomenti: divisione del lavoro, valori e prezzi, salario, processi di distribuzione e produzione della ricchezza economica. Qui, si trova per la prima volta il concetto/metafora della "mano invisibile". Il libro ebbe un'enorme successo, come attestano le cinque edizioni nell'arco di dodici anni e il grande apprezzamento di David Hume, la cui morte (1777) causò grande dolore a Smith.

Nel 1778 Smith ottenne l'incarico di commissario delle dogane ad Edimburgo, lavoro che continuò fino alla sua morte (17 luglio 1790). In questi dodici anni, il lavoro di Commissario non gli impedì di dedicarsi alle riedizioni de "La ricchezza delle nazioni" e alla revisione della "Teoria dei sentimenti morali".

L'orizzonte culturale del nostro autore fu molto ampio: spaziò dalla retorica alla filosofia morale, alla giurisprudenza, all'etica e, finalmente, alla economia, disciplina, quest'ultima, che gli meritò riconoscimenti e successo, sì da essere ritenuto tra i migliori economisti non solo del suo tempo.

Alla maturazione del suo pensiero hanno influito certamente l'insegnamento di Francis Hutcheson, l'empirismo di John Locke, l'idea tipica dei filosofi scozzesi, secondo cui l'uomo è mosso dalle passioni più che dalla ragione, e le conoscenze fatte durante il suo viaggio a Parigi. Da queste teorie Smith ha saputo discostarsi, apportarvi innovazioni, apprezzarne gli aspetti a lui più convenienti. Riuscì, soprattutto, a delineare un vero e proprio confine fra i mercantilisti (così da lui chiamati) e gli

economisti classici (Ricardo, Say, Mill), i quali ultimi furono molto affascinati da “La ricchezza delle nazioni”, opera considerata vero testo di riferimento dei loro studi.

In essa Smith assume il ruolo di teorico della macroeconomia moderna, in quanto si interessò alle forze che identificano una crescita economica: il suo modello è ricco di argomentazioni ricollegabili alla politica, sociologia e storia, in particolare storia economica inglese.

Importante è la trattazione della divisione del lavoro, tema studiato già in precedenza da Hutcheson e William Petty, ma da Smith posto alla base della riflessione analitica con cui cercò di spiegare quali fossero i fattori che possono determinare il tenore di vita di un paese e le tendenze a progredire o a regredire.

La divisione del lavoro è raffigurata da Smith con il famoso esempio della “fabbrica degli spilli” che gli permette di spiegare come sia più facile incrementare la produttività tramite una buona divisione dei compiti all’interno di un complesso produttivo. Ecco i benefici apportati all’economia dalla divisione del lavoro: aumento della specializzazione degli operai (artigiani), riduzione del tempo perso e riduzione del carico di lavoro dei lavoratori tramite l’introduzione di macchine innovative. In tal modo si decuplica il rendimento generale.

Dalla divisione del lavoro bisogna estrapolare l’idea che fonte della ricchezza di una nazione non sono il commercio o l’agricoltura, bensì il lavoro. Nel lavoro una nazione trova la sorgente della sua ricchezza. Da qui emerge l’importanza di un fatto fondamentale, ossia il reddito pro capite, cioè il tenore di vita dei cittadini in un paese, che deriva precisamente sia dalla divisione del lavoro sia dal numero di operai utili in confronto dei cittadini parassiti.

Si tratta di una specificazione oggi considerata scontata, ma non lo era affatto quando Smith la introdusse. Con essa infatti viene superata la tendenza degli economisti cameralisti e mercantilistica considerare come obiettivo la massimizzazione del reddito complessivo di un Paese, in quanto fonte di potere economico e quindi di potere militare e politico (una concezione per la quale la Svizzera sarebbe meno

“ricca” dell’India). Per Smith la divisione del lavoro dipendeva da diverse variabili, fra cui l’estensione del mercato e lo scambio.

La divisione del lavoro permette il suo massimo beneficio solo in presenza di un mercato esteso. Una impresa, infatti, che aumenta le proprie dimensioni per riuscire a effettuare una migliore specializzazione del lavoro, vedrà aumentare le quantità del proprio prodotto; e l’aumento di quantità è dovuto prevalentemente ai benefici apportati da un efficace divisione del lavoro. Ciò comporta che le quantità in surplus devono essere offerte su nuovi mercati (produrre di più comporta vendere di più), altrimenti gli operai saranno in esubero rispetto alle necessità produttive. Ne consegue, secondo Smith, che tutto ciò che ostacola i commerci e gli scambi, ostacola anche una buona divisione del lavoro e dunque la crescita del benessere dei cittadini (Liberalismo).

Smith inoltre, discostandosi dai suoi predecessori come King e Devenant, afferma che la società è divisibile in tre corpi: lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri, citando salario, profitto e rendite tra le diverse forme di reddito corrispondenti. Con tale affermazione marcava ancora di più il netto cambiamento che si stava avvenendo in quegli anni, nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo.

In questo scenario rientra l’altro importante fattore, il salario. Smith afferma: «Non è comunque difficile prevedere quale delle due parti in una situazione normale prevarrà nella contesa...I padroni, essendo in numero minore, possono coalizzarsi più facilmente; e la legge, del resto, autorizza o almeno non proibisce le loro coalizioni, mentre proibisce quelle degli operai...[Inoltre] in tutte queste contese i padroni possono resistere più a lungo...Nel lungo periodo l'operaio può essere tanto necessario al padrone quanto il padrone all'operaio, ma la necessità non è altrettanto immediata»³. L’inciso spiega la differenza di potere contrattuale fra i lavoratori e i proprietari terrieri: i primi ricevono un salario di sussistenza per i fabbisogni propri e della propria famiglia, mentre gli altri ricevono rendite e profitti che rappresentano il sovrappiù del

³ A.Smith, (1975), p.p. 109

sistema economico. Inoltre, per Smith, l'aumento dei salari non avviene in considerazione della grandezza di una nazione, ma solo dalla sua crescita economica.

E dunque un basso tasso di profitto è condizione necessaria affinché cresca la produttività, poiché con alto tasso di profitto si andrebbe verso una situazione stazionaria di crescita economica.

Ancora: il sovrappiù, concetto ricollegabile a Petty, Cantillon e Quesnay, è da Smith associato alla crescita della produttività e non solo nei confronti di una singola area dell'economia, come avveniva in passato. Il sovrappiù rappresenta quella parte del prodotto che supera tutto ciò che serve per ricostituire le scorte iniziali di mezzi di produzione e di sussistenza di cui si servono i lavoratori.

L'altra variabile da cui dipende la divisione del lavoro è il valore di scambio di un determinato prodotto. Smith riuscì a spiegare tale concetto con l'esempio dell'acqua e del diamante, introducendo una netta differenza fra valore d'uso e valore di scambio (entrambi per Smith considerati come oggettivi). L'acqua costa meno del diamante (basso valore di scambio) anche se a differenza di quest'ultimo, che è un bene superfluo, l'acqua ha un alta utilità poiché è un bene di prima necessità. Ciò è dovuto al fatto che il valore di scambio è tanto più alto quanto più alto è il "lavoro comandato", non viene misurato in base al tempo di lavoro o al lavoro incorporato, ma in una relazione con un altro bene. Per questo Smith pensava che la vera determinante della ricchezza di una nazione era il lavoro umano, teoria poi ripresa da Marx e Ricardo.

Un altro contributo fondamentale di Smith è la teoria del mercato. Egli afferma che il mercato non ha bisogno dell'aiuto pubblico, ma è in grado di ritrovare l'equilibrio autonomamente. Da qui la netta distinzione fra due tipi di prezzi: reali (naturali) e di mercato. I primi si identificano nel prezzo che è capace di coprire i costi di produzione in una società avanzata, quindi salario, profitto e rendite. Mentre, i secondi sono determinati dall'incrocio fra domanda e offerta. Per Smith il prezzo effettivo di una merce è quello naturale e intorno ad esso ruota quello di mercato, essendo esso influenzato dall'equilibrio delle forze del mercato. Se la domanda supera l'offerta allora i prezzi di mercato saranno superiori, altrimenti succederà l'inverso.

In tale teoria Smith assume che gli operatori economici non possono influenzare i livelli dei prezzi sul mercato, essi quindi sono, con la più comune locuzione, “price-taker”.

Smith, sempre sulla teoria del mercato, introdusse il meccanismo di aggiustamento che spiega come nel mercato ci sia una sorta di coordinamento fra i vari soggetti economici: un’impresa per poter continuare la propria attività produttiva deve assolutamente vendere parte di quanto prodotto, lo stesso accade per i lavoratori che devono riuscire a convertire il proprio salario nei mezzi produttivi di cui hanno bisogno. Tale coordinamento è garantito dall’oscillazione dei prezzi, riuscendo quindi a indurre gli acquirenti e coloro che producono a cambiare le proprie decisioni e aspettative, in modo tale da superare le difficoltà in quei periodi in cui la domanda e l’offerta non sono esattamente in equilibrio. Da ciò Smith arriva alla conclusione che seppur i comportamenti dei singoli individui sono importanti all’interno di un contesto produttivo, non sono determinanti, poiché l’economia di mercato troverà sempre il proprio equilibrio e riuscirà a funzionare in modo soddisfacente.

Fondamentale per comprendere a pieno le teorie e la vita di Smith è dare una chiara chiave di lettura di tali argomenti. Smith nelle sue opere parla sempre di interesse personale e mai di egoismo (si distanzia completamente da Hobbes), perciò “La ricchezza delle nazioni” deve essere letta e compresa, prendendo in considerazione quanto già esposto nella “Teoria dei sentimenti morali”, ossia la morale della simpatia. Il perseguimento dell’interesse personale non è dannoso per la società, ma, al contrario genera un aumento del benessere sociale. Smith protegge l’autodeterminazione individuale in materie economiche perché, secondo la sua teoria, in seguito al raggiungimento dell’interesse personale inconsapevolmente si raggiunge l’interesse della società. Ma ciò può avverarsi solo in un mercato altamente concorrenziale, dove gli operatori economici sono liberi di entrarvi e di uscirvi. Egli afferma: “Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse”⁴.

⁴ A.Smith, (1975), p.73

In ultimo, nel quadro completo del pensiero economico di Smith, è fondamentale analizzare la teoria della dispersione della conoscenza, così come espressa ne “La ricchezza delle nazioni”. Il filosofo afferma che ciascuno di noi conosce meglio di qualunque legislatore o senato, in quanto ogni individuo sperimenta e comprende perfettamente la propria condizione locale e temporale, per la cui percezione il singolo individuo non può essere sostituito da nessun’altro.

Nell’analizzare le teorie e il pensiero di Smith, bisogna precisare minuziosamente che il filosofo scozzese oltre ad essere stato influenzato dal suo viaggio in Francia, durante tutto l’arco della sua vita fu fortemente influenzato da Hume e De Mandeville. Proprio nei confronti di quest’ultimo Smith aveva rivolto alcune critiche, le quali però possono essere ridimensionate, tramite le forti convergenze fra la teoria sociologica dei due filosofi. Smith, infatti affermava nei “Moral Sentiments”, che c’è un: “sistema che sembra far cadere del tutto la distinzione fra vizio e virtù, e che perciò ha una tendenza interamente nociva: intendo il sistema del dottor Mandeville. Sebbene le idee di questo autore siano erronee quasi sotto ogni aspetto, vi sono tuttavia alcune apparenze nella natura umana che, se considerate in certo modo, sembrano a prima vista suffragarle. Queste- descritte ed esagerate dall’eloquenza vivida e arguta, seppure grezza e ordinaria del dottor Mandeville- hanno conferito alle sue dottrine una parvenza di verità e di plausibilità che molto facilmente può ingannare l’inesperto”⁵. Quindi, a Smith potrebbe non piacere l’attitudine di De Mandeville a rappresentare ogni passione come viziose, ma tuttavia come sostenuto da alcuni studiosi⁶, la dottrina di Smith è quella di De Mandeville non più, pero esposta in forma letteraria ma razionale e scientifica. Inoltre, per dare ancora maggior risalto alla tesi secondo la quale non è possibile collocare Smith in una posizione contrapposta a quella di Mandeville, Viner affermava che: “Più importanti, nel senso che hanno maggiormente contribuito a preparare la strada ad Adam Smith, sono le più elaborate argomentazione di Mandeville a sostegno dell’individualismo e del laissez faire, basate sul famoso argomento che i “vizi privati”, come l’avarizia e l’amore del lusso, sono benefici

⁵ A.Smith (1991), p,p 308

⁶ Questa tesi è sostenuta da Elie Halèvey, Edwin Cannan e Jacob Viner

pubblici. Mandeville formula deliberatamente in questo modo le sue conclusioni, al fine di renderle offensive per i moralisti, ma Smith le accetta nella loro sostanza e conferisce ad esse solo una forma espressiva più conveniente”⁷.

In seguito, è nato nella letteratura tedesca, il cosiddetto “Adam Smith-problem”, per cui si riteneva fosse possibile dividere il pensiero di Smith in due parti incompatibili. Da una parte il pensiero contenuto nei “Moral Sentiments” e basato sulle “Simpatia”, dall’altra quello contenuto nella “Ricchezza delle nazioni”, basato sullo scambio egoistico. A confutazione di ciò, è possibile esplicitare che per Smith il concetto di Simpatia è lo strumento attraverso cui si formano le aspettative e il tessuto normativo della società, ma non è il motivo dell’azione. Per Smith, dunque, la “Simpatia” è la capacità di un individuo di porsi al posto di un altro, da intendersi, però, non sotto l’aspetto del sentimento, anzi sotto questo profilo, essa è neutra. Porsi al posto degli altri non significa dividerne i sentimenti.

In conclusione, dunque, è possibile affermare la forte coerenza dell’opera smithiana sia sotto il profilo del potenziale scontro con Mandeville, sia sotto il profilo dell’inconciliabilità delle sue due opere di maggior successo.

⁷ Viner (1968), p.105

Il contributo dei moralisti scozzesi

L'analisi dei principi fondatori dell'illuminismo scozzese, nonché la conoscenza degli esponenti più importanti, richiede una contestualizzazione storica sulla Scozia del Settecento. In seguito all'unione con l'Inghilterra, auspicata congiuntamente dai parlamenti di entrambe le nazioni (1707), la Scozia poteva diventare la parte periferica del regno di Gran Bretagna, essendo essa poco prospera e sviluppata a livello economico. Ciò non avvenne, anzi in quegli anni la Scozia si propose come una delle nazioni più sviluppate sotto l'aspetto culturale. Di tale crescita un ruolo preponderante va assegnato alle Università del tempo che accompagnarono l'evoluzione della società civile. Il mondo accademico diede una spinta fondamentale alla creazione di una cultura in grado di esprimere il meglio di sé in campo imprenditoriale, innovativo e di buon governo, dando origine ad una scuola filosofica assai influente. E così le Università si costituivano come guida del paese, luogo cui ricorrere per comprendere la realtà ed individuare gli inganni e gli errori o le disillusioni e le verità.

L'illuminismo scozzese ha dato luogo ad una corrente di pensiero fortemente legata alla realtà, il cui oggetto peculiare è dato dall'analisi dell'Uomo e del contesto del suo esistere. Si distanziò, dunque, dalle teorie passate, che, tuttavia rielaborò ed adattò ai meccanismi della conoscenza umana. La scuola scozzese non originò solo idee nuove, ma anche, in un arco abbastanza ampio, pensatori originali quali Hutcheson, Thomas Reid, David Hume e Adam Smith: gli ultimi due influenzati dal pensiero di Bernard De Mandeville. Oggetto del loro studio è la filosofia morale e, in essa, l'individualismo metodologico.

David Hume, esponente tra i maggiori dell'illuminismo scozzese, da famiglia di modeste condizioni economiche, nacque ad Edimburgo nel 1711: qui frequentò l'università. Dapprima propenso ad intraprendere la carriera nel mondo della giurisprudenza, non trovandosi a proprio agio nell'esercizio della professione di avvocato, comprese subito che i propri interessi erano rivolti altrove, alla filosofia e alla cultura in genere. Dal 1734 fino al 1737 si stabilì in Francia, dove scrisse "A

treatise of human nature”, ma che, una volta pubblicata a Londra, non ebbe il successo sperato. Viaggiò moltissimo fra Parigi e Londra, e nel frattempo diede alle stampe il suo secondo lavoro, “Saggi morali e politici”, che ottenne un successo ancora maggiore, ma non gli assicurò la cattedra di filosofia né all’università di Edimburgo né a quella di Glasgow. In uno di questi continui viaggi fra Londra e Parigi, Hume fu accompagnato da Jean-Jacques Rousseau. Sin da subito, Hume era a conoscenza di quanto fosse differente il suo pensiero rispetto a quello di Rousseau, ma non aveva alcuna idea, probabilmente, di quanto fosse difficile relazionarsi con lui. Così, non essendo i due fatti per intendersi caratterialmente si aprì un aspro contrasto fra i due, il quale mostra una contrapposizione fra due concezioni differenti della vita individuale e collettiva. Da una parte c’è Hume, fedele sostenitore della libertà individuale di scelta e della Grande Società, dall’altra Rousseau⁸ che con le sue idee ha alimentato le idee dei giacobini di tutti i tempi. Morì a Londra nel 1776 per un tumore intestinale.

Il suo pensiero filosofico è pervaso da uno scetticismo radicale in campo teorico e moderato in quello pratico. Egli segna una netta frattura con la filosofia precedente, perché supera il razionalismo, il moral sense e il selfish system prettamente hobbesiani, e introduce una visione poggiata sul criterio dell’esperienza e sulle regole di Newton. Si distanzia, pertanto, e si contrappone a Hutchenson, troppo legato, a parere del filosofo di Edimburgo, al concetto di moral sense.

La figura di Newton, cui abbiamo accennato, fu fondamentale per gli illuministi scozzesi, a motivo del suo metodo scientifico che consiste sostanzialmente nell’assumere l’esperienza come principio di conoscenza e nel respingere, dunque, ogni presupposto o ipotesi metafisica. Lo stesso Hume utilizzò le regole di Newton che segnano il percorso di ricerca di ogni processo scientifico e che possono applicarsi non solo allo studio della natura, ma pure a quello della storia o del governo degli uomini. L’attenzione alla esperienza e la distanza dalla metafisica definiscono i contorni culturali dello scetticismo e antirazionalismo accolti come punti salienti del pensiero scozzese. Hume identificò assai bene il rifiuto di una sopravvalutazione della

Ragione astratta e si concentrò su alcuni aspetti della natura umana, quali i sensi e i sentimenti. L'illuminismo scozzese, dunque, rifiuta il costruttivismo razionalista e dà spazio all'empirismo relativista, intento ad analizzare le dinamiche delle relazioni sociali e giuridiche.

In seguito all'unione con l'Inghilterra, la Scozia sperimentò gli enormi cambiamenti sociali prodotti dalla rivoluzione industriale, fenomeno che, per essere spiegato, originò la nascita delle scienze sociali, in particolare dell'economia politica e della sociologia. Questa scienza si preoccupa di soddisfare i nostri bisogni, di analizzare al meglio l'ordine sociale. Il problema dell'ordine sociale impegnò i filosofi scozzesi, secondo i quali esistono due modalità di ordine: quello prescrittivo e quello inintenzionale.

L'ordine prescrittivo si regge sulla relazione inscindibile fra potere pubblico e legittimazione religiosa: ruolo fondamentale è quello del legislatore che è a conoscenza del bene e del male. Un simile ordine fu contestato da Hume e da Smith. Per Hume non esiste una legge del bene e del male (problema dell'essere e del dover essere), per il semplice fatto che è impossibile derivare prescrizioni da descrizioni, elementi che vanno sempre distinti: occorre, infatti, separare i fatti dai valori, è impossibile passare dall' "essere" al "dover essere", perché con la ragione non può definirsi ciò che è giusto o sbagliato. Questa norma si basa sulla libertà di coscienza: ogni individuo può fare le proprie scelte o stabilire ciò che è bene o ciò che è male autonomamente, senza imposizione altrui. Hume formula, così, la teoria secondo cui nessuna descrizione permette di passare ad una valutazione.

Smith aggiungerà l'argomento della dispersione della conoscenza. Ogni uomo, nella propria condizione locale, ha conoscenze migliori di chiunque altro legislatore o assemblea legislativa, poiché esistono delle conoscenze di luogo e di tempo disperse nella società che nessuno può monopolizzare o centralizzare. E dunque, nessuno può essere "onnisciente"; ciascun uomo guarda il mondo secondo una propria personale "prospettiva", che coincide con i propri bisogni, passioni e desideri. E ciascun individuo, dunque, prende decisioni in completa autonomia e in relazione alla

realizzazione dei propri obiettivi. Tenuto conto dell'infinita molteplicità delle conoscenze della società ne deriva l'abolizione del grande legislatore.

A questo punto resta da chiarire anche la natura e tipo della società. Si può parlare di società chiusa e società aperta.

La società chiusa è caratterizzata da una cooperazione prescrittiva, cioè è rappresentata dalla figura di un grande legislatore onnisciente, personificato dal potere pubblico. Esempio di società chiusa può essere considerata Sparta, dove non fu consentita alcuna libertà individuale. In una società chiusa si delineano tre monopoli: a) quello della verità (il legislatore, in qualità di rappresentante della verità, decide cosa si deve o non si deve fare), b) quello dei ruoli operativi (è esclusa ogni logica competitiva), c) quello dei mezzi di produzione.

La società aperta, caratterizzata da una cooperazione volontaria ed elettiva, rappresenta il luogo dove si afferma la libertà di scelta. Essa è articolata secondo una logica competitiva. La competizione è fondamentale in una società poiché da essa scaturisce la voglia di esplorare l'ignoto e di correggere gli errori. Infatti, essendo gli uomini fallibili e le conoscenze disperse, gli individui hanno bisogno della competizione per fare nuove scoperte e soprattutto imparare dai propri errori.

In questo tipo di società non esistono monopoli. Viene escluso il monopolio dei ruoli operativi poiché questi sono conquistati secondo una logica competitiva. Non esiste il monopolio dei mezzi di produzione, poiché esiste la proprietà privata, necessaria per gli individui al fine di raggiungere i propri obiettivi. In caso contrario tutte le risorse sarebbero in mano allo stato e, dunque, non ci sarebbe libertà d'azione. Infine, non esiste il monopolio della verità, perché vi è consapevolezza dell'ignoranza. Essendo tutti gli individui fallibili, è necessario un grande processo di scoperta e di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori, effettuabile solo abbattendo i punti di vista privilegiati sul mondo.

Il bene comune non è un fine, ma l'insieme delle condizioni che rendono possibile a ciascun individuo di realizzare la propria libertà di scelta.

Nella società chiusa, dunque, il potere pubblico impone agli individui cosa fare: l'imposizione sopprime la competizione. Mentre nella società aperta c'è un processo chiaro di cooperazione determinata da una condizione di scarsità.

Nella società aperta troviamo purificato il concetto di diritto, rappresentato da norme generali e astratte che servono per delimitare i confini delle nostre azioni: esso esattamente non ci dice cosa dobbiamo fare ma solamente cosa non si deve fare. E la prima regola del diritto è l'uguaglianza dinanzi alla legge non per la bontà degli individui ma perché tutti gli uomini sono ignoranti e fallibili. Secondo Adam Smith, in una società aperta è fondamentale dettare quelle regole che evitino determinati eventi, cioè quelle regole che impediscono il peggio quando si è al peggio.

L'importanza della cooperazione sta nel pensare che nessuno è in grado di ottenere i propri bisogni senza interagire con altre persone. Nel caso in cui i bisogni vengano raggiunti senza alcuna cooperazione, come è nelle società chiuse e attraverso l'intervento pubblico, ci si deve per forza affidare alle poche persone che sono al potere.

In una società aperta niente è sempre vero, tutto può essere confutato in qualsiasi momento, anche perché non si può mai verificare in forma esaustiva alcuna teoria.

Cooperando con sconosciuti, per arrivare ad un fine di cui non siamo a conoscenza, si avviano due fenomeni: si allarga sia il perimetro sia il volume della cooperazione⁹. Tutto ciò è spiegato dal fatto che manca un punto di vista privilegiato sul mondo, gli individui si trovano in una posizione di scarsità economica e hanno bisogno degli altri per raggiungere i propri fini, e ciò comporta un aumento esponenziale degli scambi.

Le nostre azioni permettono di distinguere tre dimensioni: economica, sociale e politica.

⁹ L'interazione fra Alter e Ego è rappresentata da una curva asintotica, perché se la curva toccasse gli assi, uno dei due valori è uguale a zero. Quindi entrambi gli attori devono vedere conseguire dei vantaggi e cioè devono migliorare la loro posizione. La vita di ciascuno è un progetto (P) che vale quanto gli altri sono disponibili a cooperare con noi. La disponibilità dell'altro, però, non è mai totale (1-k) e chi ci dà i mezzi, in cambio chiede qualcos'altro: il prezzo (C) che rappresenta la condizione alla quale ci dobbiamo sottoporre

La prima riguarda i mezzi, non i fini, perché dire “condizione di scarsità economica” è riferirsi alla scarsità di mezzi necessari per conseguire il fine. La seconda dimensione si riferisce alla cooperazione degli individui. La terza dimensione, quella politica, può intendersi sia in senso lato sia in senso stretto. Politica in senso lato è da intendersi la condizione per cui non tutti hanno lo stesso grado di libertà e chi ha un bisogno più urgente è meno libero. Politica in senso stretto dice riferimento al potere pubblico che nella società aperta ha un carattere prettamente complementare.

Di conseguenza: la società chiusa va verso una fine, quella aperta, invece, no e non richiede gerarchia obbligatoria dei fini.

L'uomo agisce, dunque, perché non è in grado di soddisfare i propri bisogni da solo, bisognoso com'è della cooperazione con gli altri, a causa della condizione di scarsità economica in cui si trovano quando cercano di risolvere al meglio i propri problemi.

Non esistendo una scienza del bene e del male e non potendo la morale generarsi dalla nostra ragione, Hume afferma che: “la moralità non consiste in alcun dato di fatto che si possa scoprire con l'intelletto [...] la morale non è oggetto della ragione [...]. Il vizio sfuggirà completamente fino a quando considerate l'oggetto. Non potete mai scoprirlo fino a che non volgerete la vostra riflessione al vostro cuore, in cui troverete che è sorto un sentimento di disapprovazione nei confronti di questa azione. Ecco allora un dato di fatto, ma oggetto del sentimento e non della ragione”¹⁰. Il ruolo del legislatore sarà quello di individuare le norme che permettano agli individui di avere completa libertà di scelta e la mobilitazione di tutte le conoscenze.

Deducendo l'uguaglianza di tutti gli individui davanti alla legge e l'inscindibilità fra giustizia e libertà, il legislatore non può ordinare ai cittadini cosa fare, bensì può solo limitarsi a prescrivere i comportamenti che gli individui devono tenere, individuando dei confini ben delineati fra le azioni possibili, emanando appunto, delle regole.

Si è già detto che Hume e Smith hanno accolto alcune idee di De Mandeville, da molti definito come il medico dei pazzi. Egli proveniva da una famiglia francese che, per via

¹⁰ D.Hume, (1982), vol. 2, p.495.

di alcuni scontri di natura religiosa, furono costretti a scappare in Olanda e poi in Gran Bretagna. L'opera di maggior rilievo è "La favola delle api", in cui abbatte il mito secondo cui il grande legislatore doveva essere virtuoso. Demolisce, così, il mito della virtù. Essendo gli uomini fallibili e ignoranti, possono non essere virtuosi, e dunque come andrebbe organizzata una società nella quale a uomini non virtuosi, cattivi o avidi, non sia permesso di fare del male? La garanzia non è data dalle virtù ma dalle regole.

De Mandeville introduce il concetto che le nostre azioni producono conseguenze inintenzionali e che molte di esse sono date dal rapporto sociale, creando una rottura con il passato: in primo luogo perché afferma che il legislatore sia fallibile come tutti gli altri individui, in secondo luogo perché esclude categoricamente che una società possa nascere da un contratto. Il contrattualismo ricadeva in una forte contraddizione, in quanto escludeva il singolo individuo dalla società e gli riconosceva una dotazione di linguaggio e di ragione in grado di spingerlo la società tramite la stipula di un semplice patto (su ciò concordava anche Smith).

Da tali tesi si giunge alle conclusioni fatte da De Mandeville e, in seguito, da Smith sulla formazione dell'io. Entrambi credevano che l'azione migliore da rivolgere ai neonati, oltre che a difenderli e nutrirli, sia di spingerli ad imitarci, rinsaldando così legami sociali, fonte prima della nascita della nostre idee. Perciò De Mandeville e Smith concordano sull'inscindibilità nel binomio uomo-società: dall'interazione nascono tutte le norme che regolano la vita collettiva.

Un altro concetto analizzato dai due filosofi fu la divisione del lavoro. De Mandeville afferma che le ragioni per cui noi ci leghiamo agli altri non sono identificabili nella benevolenza, bensì nel bisogno, il vero "cemento della società civile". Inoltre, visto che la società è resa possibile solo se l'uomo è spinto all'azione dalla finalità di soddisfare i propri bisogni, una società commerciale esiste solo se lo scambio fra i vari individui fornisce vantaggi reciproci, cioè che ogni individuo trae benefici dallo scambio con un altro individuo. L'unico rischio è che gli individui siano sopraffatti dall'avidità, così da trasformare le transazioni in un gioco a "somma zero". La vita

sociale è identificata come una trama di aspettative dove cerchiamo il consenso e la cooperazione. Attraverso la cooperazione incorporiamo

De Mandeville e Smith sono stati definiti Darwiniani, ma solo perché hanno formulato le proprie idee secondo una logica evoluzionistica, ancor prima che la teoria dell'evoluzione fosse creata. Nell'evoluzione il processo è sempre ateologico, cioè non va verso una fine ma è un processo aperto che rimane inconcluso.

Smith applica la teoria delle conseguenze inintenzionali dividendo l'azione umana in due parti: ciò che occorre fare per raggiungere i nostri obiettivi e ciò che si fa per ottenere la collaborazione degli altri. Nell'opera "Teoria dei sentimenti morali" Smith centra il ruolo dell'individuo e il suo interesse personale: "definito come prudenza comune, cioè come regola di condotta generalmente accettata e praticata, la quale è l'unione di ragione e comprensione e dominio di se (self-command)"¹¹. Attraverso la collaborazione incorporiamo le aspettative che gli altri hanno di noi e quindi generiamo una mappa nella nostra persona chiamata "spettatore imparziale", che dà giudizi sulle nostre azioni e ci suggerisce in merito alla condotta o all'accettabilità sociale.

Smith e De Mandeville possono essere considerati i fondatori dell'"individualismo metodologico", il quale si fonda sulle conseguenze inintenzionali delle azioni. Essi non prevedono un inizio della società: a differenza del contrattualismo, hanno evitato la trappola della creazione. Il fulcro della loro riflessione è l'azione e tutto ciò che essa alimenta. In tale riflessione essi osservano ciò che avviene a livello personale e ciò che avviene a livello sociale. Il metodo individualistico, superando la trappola della creazione e presentando l'uomo a navitate, afferma fermamente il legame sociale. Così scrive: "possibile divenire adulto in un luogo solitario, senza comunicare con creature della propria specie, allora egli non potrebbe pensare al proprio carattere, al merito o al demerito dei propri sentimenti e della propria condotta, alla perfezione o ai difetti della propria mente, alla bellezza o deformità del proprio volto. Sono, questi, oggetti che egli non può scorgere con facilità, che non vede naturalmente, perché non ha uno

¹¹A.Smith (1991), parte VI, sez.3

specchio che glieli possa presentare. Entrando in società, tale uomo è immediatamente fornito dello specchio che cercava”.¹²

Di conseguenza si può ben comprendere come la coscienza si crea solo all'interno di una società, si sviluppa solo tramite la mediazione con altre persone. Il bambino prima di arrivare alla conoscenza di se stesso diventa consapevole di altre persone, che di solito sono i suoi genitori, quindi sotto il punto di vista temporale la mente si crea dopo il corpo, è difatti una realizzazione posteriore. Con questa tesi concordava anche Hayek, il quale affermava che non è la mente che ha sviluppato la società, ma queste due si sono sviluppate simultaneamente. Gli individualisti metodologici sostengono le conseguenze inintenzionali dell'azione considerate come gli effetti imprevisi dell'azione; inoltre, gli individui, interagendo fra di loro, danno vita al processo di creazione delle istituzioni sociali.

Fra i maggiori esponenti del metodo individualista ritroviamo a livello economico Schumpeter, Hayek e Menger, mentre a livello sociologico si innalzano Boudon e Weber. L'individualismo metodologico viene visto come un processo ateologico nel quale l'azione è economica con riferimento ai mezzi e non ai fini come per l'utilitarismo. Tale corrente di pensiero si oppone a quella collettivista, secondo la quale la collettività è talmente autonoma da riuscire a prendere decisioni. Per tale motivo gli individualisti si sono sempre distanziati dalle scuole strutturaliste e storiciste (come l'opera di Popper “Misericordia dello storicismo” del 1957). Schumpeter affermò che la questione fondamentale non era di ordine filosofico né di ordine politico - infatti non bisognava stabilire se veniva prima l'individuo o la società - ma di analizzare il comportamento degli individui per giungere poi alla visione della società nel suo insieme, o viceversa.

L'utilitarismo ha come suo fondatore Jeremy Bentham, i cui maggiori collaboratori furono James Mill e suo figlio John Stuart Mill. Proprio quest'ultimo mise sott'accusa l'individualismo metodologico, in quanto egli sostenne che tutto ciò che avviene in una società è spiegabile in termini psicologici, perché essendo la società composta da

¹² A.Smith (1991), p.110.

tante menti che interagiscono fra di loro, tutte le leggi sociali dovrebbero essere riconducibili a leggi psicologiche. Tali tesi vennero prontamente confutate da Popper. Le tesi di Mill comportavano che lo psicologismo dovesse operare con l'idea di un inizio della società e soprattutto con l'idea che una natura umana e una psicologia umana esistessero prima della società. A causa di tali conclusioni Popper sostenne che è impossibile prendere in considerazione tali tesi, perché l'uomo è stato sociale prima che umano. Il punto fondamentale è quindi che nessun ordinamento riuscirebbe a predeterminare le azioni dell'uomo, perché la crescita della personalità umana dipende dal collocamento dell'individuo nella società. Infatti, per Popper: "Se una riduzione si dovesse in ogni caso tentare, sarebbe quindi più promettente tentare una riduzione o interpretazione della psicologia in termini di sociologia invece del contrario"¹³.

¹³ K.R.Popper (1974), p.124

La teoria della mano invisibile

Con molta probabilità una delle teorie più convincenti e centrali, così come concepite e di continuo esposte da Smith nelle sue opere, resta quella della “mano invisibile”. Essa rientra nel grande mondo delle “conseguenze inintenzionali”, attraverso le quali gli uomini generano ordine sociale e sviluppo senza volerlo realmente, ma cercando di soddisfare solamente i propri bisogni e i propri interessi personali. Esiste, dunque, come una mano invisibile posta a garantire lo sviluppo e il benessere di una società. La nascita di tale idea, in Smith, è certamente influenzata dal contesto storico.

Il secolo XVII si era chiuso dando luogo a numerose sconvolgimenti, sia in ambito sociale sia in ambito lavorativo e prevalentemente nell’agricoltura, tali da creare lo sfondo culturale per la potente rivoluzione industriale, che avvenne intorno alla metà del Settecento. In Inghilterra, in quel tempo, dominava il pensiero del “mercantilismo”, termine diffuso dalle critiche di Smith, che ne mette in luce due idee fondamentali: a) la politica utilizzata per detenere più moneta dentro lo stato e b) il tanto odiato protezionismo. In realtà il mercantilismo, dottrina ben più complessa, portò la trasformazione del potere pubblico da feudale ad assoluto, creò una burocrazia professionale stipendiata sia nei centri che nelle periferie, determinò la restaurazione di alcune opere di difesa e, infine, disciplinò la detenzione di un esercito permanente. Si tratta, dunque, di una politica economica basata sul concetto che la potenza di una nazione, specialmente la nazione che privilegia il settore agricolo, è determinata anche dalla prevalenza delle esportazioni sulle importazioni: in questo processo lo Stato ha un ruolo centrale.

Per i mercantilisti, pertanto, l’operare del meccanismo dei prezzi non era sufficiente a garantire la piena occupazione delle risorse, ma era necessario un seppur limitato controllo sul sistema per favorire le condizioni che assicurano l’aumento della ricchezza complessiva. I maggiori esponenti economici del mercantilismo furono: G. Malysen, Misselden e Mun.

A costoro e al loro sistema si opposero anzitutto Smith e Hume. Il primo con la teoria della mano invisibile, il secondo con la constatazione che un continuo flusso monetario dall'estero influenzerebbe in modo preponderante i prezzi nazionali nel lungo periodo, e quindi, facendo innalzare i prezzi si avrebbe una riduzione della competitività nazionale. Assieme ai due illuministi scozzesi, si opposero al mercantilismo anche William Petty, John Locke e Dudley North.

Anche se il mercantilismo giocò un ruolo fondamentale nel pensiero di Smith, ci fu un altro tema sociale che ispirò il filosofo scozzese, la rivoluzione industriale, i cui cambiamenti prodotti a livello tecnologico e sociale fecero maturare in Smith idee e teorie sempre più vicine alla dottrina del libero-scambio, ossia la capacità del mercato di autoregolarsi senza l'intervento di nessuno.

In questo contesto ed in opposizione ad esso Smith, dunque, elabora la teoria della mano invisibile, che presentiamo seguendo il percorso delle sue opere.

Già fin dalla prima opera, "History of Astronomy", è adombrata la teoria della mano invisibile: "In tutte le religioni politeiste, tra i selvaggi così come nei primi tempi dell'antichità pagana, sono solo gli eventi irregolari della natura che vengono attribuiti all'azione ed al potere dei loro dei. Il fuoco scotta e l'acqua rinfresca, i corpi pesanti vengono giù e le sostanze più leggere volano in alto [esempi di eventi regolari] come conseguenza necessaria della loro natura, e non si ricorreva all'intervento della mano invisibile di Giove in questi casi"¹⁴. È indubbio che a prima vista la mano invisibile di Giove venga intesa come una metafora dell'ordine impresso dall'unico vero Dio ai fenomeni naturali. Ma la vera chiave di lettura di tale teoria è un'altra e verrà esposta alla fine delle analisi delle tre opere, in quanto già in questo scritto Smith si era mostrato scettico sull'estensione del campo d'indagine della ragione umana e sulle capacità della stessa.

In "History of Astronomy" Smith effettua una netta separazione fra "pensiero filosofico" e "pensiero primitivo". Il primo definisce le irregolarità che si producono negli orizzonti del mondo ricostituendo il sistema d'insieme, il secondo, invece, tende

¹⁴ A. Smith, (1976), p.p 49

a racchiudere nell'irrazionale tutto ciò che ha una difficile spiegazione e ad attribuire tali irregolarità ad agenti soprannaturali. Quindi, seppur la mano invisibile sopra citata da Smith abbia la stessa funzione posseduta nelle altre due opere, essa non spiega i fenomeni inaspettati con la stessa metodologia.

Nella sua seconda opera la teoria si accresce di significato, rimanendo comunque connessa all'opera precedente: “Non serve a niente che il superbo e insensibile proprietario terriero ispezioni i suoi vasti campi, e che, senza pensare ai bisogni dei suoi fratelli, nell'immaginazione consumi da solo tutto il grano che vi cresce. Il familiare e comune proverbio, che dice che l'occhio è più grande della pancia, non è mai stato così vero come nel suo caso. La capacità del suo stomaco non regge il paragone con l'immensità dei suoi desideri, e non è maggiore di quella del più umile contadino. [...] La produzione del terreno mantiene in ogni momento quasi lo stesso numero di persone che è in grado di mantenere. I ricchi non fanno altro che scegliere nella grande quantità quel che è più prezioso e gradevole. Consumano poco più dei poveri, e, a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando lavoro a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le loro miglierie. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società, e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie. Quando la Provvidenza divide la terra tra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano essere stati lasciati fuori dalla spartizione”¹⁵.

Questo è uno dei tratti più importanti delle opere di Smith, ha un peso fondamentale nel suo pensiero perché è una di quelle soluzioni con cui si mettono a tacere tutte le critiche rivolte a Smith riguardo una presunta incompatibilità fra la “Teoria dei sentimenti morali” e la “Ricchezza delle nazioni”. Se, infatti, ci fosse contraddizione nel pensiero di Smith, allora la mano invisibile e lo spettatore imparziale sarebbero

¹⁵ A.Smith, (1991), pp. 375-376

dovuti essere incompatibili, invece già da questo tratto si può notare che essi sono accostati. La spiegazione sta nel fatto che, la mano invisibile guida gli individui nell'economia, quindi persegue i nostri obiettivi ci spinge a collaborare con gli altri individui, e, collaborando con gli altri inconsapevolmente definiamo le condizioni a cui dobbiamo sottoporci per poter svolgere sul mercato il nostro ruolo.

Però, in tutto questo processo è presente anche lo spettatore imparziale, il quale viene creato inintenzionalmente tramite il rapporto che gli individui intrattengono con gli altri attori sociali ed è costituito anch'esso da condizioni, senza il cui rispetto non è possibile svolgere alcun ruolo sociale. Perciò, è opportuno definire che la mano invisibile produce solo una parte delle condizioni create dalla collaborazione fra gli individui. Allora, sia lo spettatore imparziale che la mano invisibile indicano ciò a cui gli individui si devono sottoporre al fine di riuscire a realizzare e perseguire i propri obiettivi personali. Nel pensiero di Smith, dunque, non è presente alcuna doppiezza ma tutto è ben collegato.

Ne "La Ricchezza Delle Nazioni", troviamo meglio definita la teoria della mano invisibile. L'opera, composta da cinque libri, concentra in ciascuno di questi un argomento specifico. Il primo libro tratta gli effetti della divisione del lavoro ed è esplicitata la teoria di Smith sui concetti di valore e distribuzione del reddito. Il secondo tratta della moneta e dell'accumulo del capitale; il terzo espone una critica alla storia economica; il quarto svolge le critiche alle dottrine mercantiliste e fisiocratiche; il quinto libro, infine, analizza il ruolo dello Stato.

In questa opera Smith assume una posizione di opposizione all'intervento dello stato nell'economia: se alle colonie americane fosse applicato il concetto del "laissez faire", sarebbe garantito il mantenimento delle importazioni dall'Inghilterra.

"Ogni individuo si sforza di impiegare il suo capitale il più vicino possibile a sé [...] ogni mercante all'ingrosso preferisce naturalmente il commercio interno a quello estero, e il commercio estero di consumo a quello di trasporto [cioè all'acquisto di beni in alcuni paesi per poi trasportarli e rivenderli in altri paesi]. Nel commercio interno, il suo capitale non è mai così lontano quanto lo è invece spesso nel commercio estero

di consumo [...] Ma è già stato dimostrato che un capitale impiegato nel commercio interno mette necessariamente in moto una quantità di attività produttiva interna maggiore [...] A parità o quasi di profitti, quindi, ogni individuo è naturalmente incline a impiegare il suo capitale in modo tale che offra probabilmente il massimo sostegno all'attività produttiva interna e dia un reddito e un'occupazione al massimo numero di persone del suo paese. [...] Quando preferisce il sostegno all'attività produttiva del suo paese [...] egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni”¹⁶.

Il pensiero di Smith, come risulta, sembra essere costante, uniforme, così come nelle opere precedenti, quando, come in questo caso, evidenzia che l'inclinazione naturale è ricollegabile alla Provvidenza o alla mano invisibile di Giove.

Una chiave di lettura, però, è che Smith è uno “scettico”, forse, secondo alcune fonti, addirittura ateo, perciò la teoria della mano invisibile non può collegarsi né con la Provvidenza né con la mano invisibile di Giove: è solo una metafora per spiegare al meglio l'ordine inintenzionale. Lo scetticismo di Smith è ricollegabile, anche al pensiero del suo migliore amico, David Hume, il quale ha rischiato più volte di essere scomunicato dall'Assemblea generale della Chiesa scozzese. Le accuse rivoltegli si riferivano principalmente ai “Dialoghi sulla religione naturale”, in cui Hume cercò di trattare le idee più avanzate dell'Illuminismo europeo di quel periodo sul tema della religione naturale, concentrandosi sulla credenza razionale in un Dio a prescindere da qualsiasi rivelazione.

Un'altra chiave di lettura è data dal binomio Smith-De Mandeville e alla società commerciale da loro schematizzata. Qui le prestazioni dell'Altro vengono viste come il mezzo tramite il quale gli individui possono soddisfare i propri bisogni e portare a termine i propri obiettivi. In questo scambio gli individui devono essere liberi di determinare autonomamente le condizioni, ossia devono sentirsi liberi di definire un prezzo a cui ciascuno deve sottoporsi per ricevere in cambio la prestazione dell'Altro.

¹⁶ A. Smith, (1975), pp. 442-444

Il punto fondamentale di tale scambio è come gli individui possono convincere l'Altro a rendergli dei servizi o comunque a effettuare una determinata prestazione. Tale quesito viene risolto, secondo i due filosofi, dalla moneta: il denaro elimina tutte le difficoltà ed è l'unico mezzo capace di rendere uno scambio sempre effettuabile. Esso viene visto come il denominatore comune degli scambi, che è capace di intensificare lo sviluppo dei commerci poiché è l'unico mezzo con il quale non si deve corrispondere una prestazione con un'altra prestazione specifica.

Da ciò, quindi, si può dedurre come gli individui pongono in essere una continua "partita doppia", in cui all'attivo registrano ciò che hanno ricevuto e al passivo le proprie uscite, ovvero ciò che devono agli altri. Non è presente una visione di uno scopo comune che tralasci i fini individualmente perseguiti, ma, al contrario, è presente solo una valutazione del risultato personale, poiché l'unico interesse degli individui in tale prospettiva è quello di soddisfare i propri bisogni e tali bisogni possono essere soddisfatti solo sottoponendosi alle condizioni degli altri. Cercando in tutti i modi di raggiungere i nostri obiettivi, siamo costretti ad assolvere alle condizioni dettate dall'Altro, iscrivendo ciò al passivo e nell'attivo dell'Altro. Agendo in questo modo iniziamo un processo di cooperazione sociale che è un meccanismo interminabile e che continuamente modifica i prezzi sottostanti al commercio sociale in cui si svolge.

Trattando tale processo si possono isolare sette punti salienti: a) ogni individuo ha bisogno della prestazione dell'Altro, b) è impossibile sapere anticipatamente quale parte del nostro progetto sarà accettata dall'Altro, il quale rappresenta un vincolo e una limitazione, c) è necessario aggiungere un "fare" a beneficio altrui, d) lo scambio viene effettuato solo se è conveniente per tutte e due le parti, e) dalle limitazioni sottoposte dall'Altro nascono le norme, f) la cooperazione avviene solo quando i progetti di Ego ed Alter si intersecano e g) inintenzionali sono anche le conseguenze che non rientrano negli obiettivi delle due parti.

Cercando continuamente delle interazioni con gli altri per soddisfare i propri obiettivi e quindi collaborando fra di loro, gli individui trovano una strada agevole per riuscire a misurarsi reciprocamente. Ciò sta a significare che le norme provenienti dalla collaborazione costituiscono dei metri di giudizio, all'interno dei quali sono definite

le nostre rispettive preferenze. Tali norme quindi presentano una mappa di coordinate, in cui gli individui a seconda della posizione in cui si trovano possono condividere la condizione di price-makers oppure di price-takers. In questo modo l'individuo decide autonomamente dove concentrare i propri sforzi, così allo stesso tempo inintenzionalmente contribuisce alla soddisfazione dei bisogni degli altri, rispettando il prezzo che questi chiedono per effettuare lo scambio.

Una norma, dunque, non nasce direttamente dalla collaborazione inintenzionale delle parti ma imposta imperativamente non rappresenterebbe la realtà delle collaborazioni sociali. E ciò avverrebbe ugualmente se fosse bloccato il cambiamento, poiché esso deve essere assolutamente libero. Infatti, senza alcun intervento sull'economia gli uomini sono spinti naturalmente a ricercare rendimenti migliori dai propri interessi personali e dalle proprie passioni. Gli individui si impegnano e trasferiscono le proprie risorse nel settore dove possono, secondo loro, trarre maggiori benefici, dividendo e distribuendo inintenzionalmente il capitale di ogni società.

In questo senso l'individuo sembra essere spinto da una sorta di "mano invisibile" a portare a termine un fine che non era nelle sue intenzioni: egli inintenzionalmente persegue l'obiettivo della società in modo più efficace di quanto farebbe se lo volesse fare volontariamente. Per Smith, quindi: "ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna in cui può impiegare il proprio capitale"¹⁷.

La mano invisibile allora viene definita non come una forza misteriosa, ma bensì come una spiegazione che nasce dall'applicazione delle conseguenze inintenzionali e da ciò ogni individuo utilizza le risorse di cui dispone a proprio vantaggio per raggiungere gli obiettivi prefissati. Per mobilitare le proprie risorse e informazioni, ogni individuo chiede la cooperazione dell'Altro, scambiando con esso i mezzi, da tale processo è reso possibile il fine altrui inintenzionalmente.

Nelle opere di maggior successo di Smith, ovvero "La Teoria Dei Sentimenti Morali" e "La ricchezza delle nazioni", la "mano invisibile" non indica univocità: è simile sotto

¹⁷ A.Smith, (1975), p.p.630

molteplici aspetti, mentre su altri molto meno. La teoria viene definita come un centro d'imputazione prodotto inintenzionalmente dall'agire intenzionale degli individui, è, quindi, una conseguenza non programmata. Così, tutti quegli eventi a cui le società non secolarizzate non riuscivano a dare una spiegazione e cercavano di trovarla nella volontà divina, dopo Smith tali spiegazioni vengono ritrovate nell'agire individuale, il quale, come già detto, senza volerlo contribuisce al bene della società.

Per poter analizzare al meglio tale teoria bisogna fare un'accurata sezione del nome che gli viene affidato da Smith. Innanzitutto, la parola "mano" fa presagire una presenza, porta l'idea che qualcuno debba intervenire sugli individui, ma, ancora più strano, è l'accostamento della "mano" con "invisibile": si tratterebbe di un intervento (opera di una mano) ma designato come occulto. Quindi, le maggiori domande che si sono fatti gli esperti sono circa le modalità di intervento di tale teoria. Così, sono state prese in considerazione due caratteristiche fondamentali.

In primo luogo, è che essa non esercita la propria azione su tutti gli individui, ma solo su alcuni di essi: in "Teoria dei sentimenti morali" si riferisce prevalentemente ai "ricchi", mentre in "La ricchezza delle nazioni" i "gli individui che impiegano il loro capitale".

In secondo luogo, sotto imputazione si trova l'azione vera e propria della mano invisibile. La mano viene definita invisibile non perché essa è occulta o perché intervenendo non lascia tracce, ma perché sostanzialmente essa non fa nulla. Infatti i "ricchi", sotto la sua guida, non smettono di perseguire i propri obiettivi, non smettono di perseguire i loro vani desideri, né tantomeno gli "individui che impiegano il loro capitale" smettono di perseguire il loro unico interesse che è quello di creare guadagno. Questa inattività della mano invisibile è spiegata dal fatto che essa è a conoscenza di qualcosa che coloro che ne veicolano l'intervento non conoscono, ovvero il servizio pubblico derivante dal perseguimento dei propri obiettivi e interessi degli individui nonché il beneficio derivante a tutti dalla loro mancanza di conoscenza di queste dinamiche. L'inattività della mano invisibile è giustificata quindi, da quello che conosce, e che non deve essere rivelato agli individui, poiché è proprio dal non sapere di questi ultimi che si determina il benessere della società, in quanto gli individui,

agendo per il soddisfacimento dei propri bisogni, concorrono al bene della società in modo più efficiente di quando intendano volontariamente promuoverlo. Allora chi guida realmente i “ricchi” e gli “individui che impiegano il capitale” non è nient’altro che il proprio interesse personale.

Ora, sia i “ricchi” sia gli “individui che impiegano il capitale” non possono ottenere ciò che desiderano o perseguire i propri obiettivi, senza far ricorso alla cooperazione con gli altri, e quindi, contribuendo al soddisfacimento della controparte e al benessere della società. Con il concetto di mano invisibile Smith non fa nient’altro che ricalcare la dipendenza naturale che hanno gli individui fra di loro e tale dipendenza si riflette poi sulle società in cui essi vivono.

Una differenza sostanziale riscontrata nel pensiero della mano invisibile di Smith è la diversa concezione di tale teoria nella “storia dell’astronomia” rispetto alle sue due opere di maggiore successo. Infatti in quest’opera Smith ricollega il significato della mano invisibile e il suo intervento agli eventi che scuotono l’ordine, mentre nelle altre due l’intervento della mano invisibile è ricollegato all’ordine nascosto, il quale è sempre presente anche quando sembra esserci il caos.

Nel pensiero di Smith, quindi, si ha un cambiamento dell’uomo relativamente al suo modo di porsi nei confronti della natura: l’“uomo primitivo” ritiene che la causa delle irregolarità siano dettate da un’intelligenza superiore, la quale opererebbe contro le leggi della regola, mentre l’“uomo moderno” sa che non esistono irregolarità, poiché la natura tiene tutto insieme come una sorta di catena invisibile. Questa è una conferma che Smith è uno scettico e che la teoria della mano invisibile non è da ricollegarsi a nessun Dio né tanto meno alla Provvidenza. La spiegazione dei fenomeni, anche quelli irregolari, va ricercata secondo un approccio causale: e qui risalta il noto empirismo di Smith, che enfatizzando sempre i fatti, tende ad un’accurata analisi della natura interna dei fenomeni: dove un “antico” vedrebbe discontinuità e irregolarità, Smith ci vede ordine e legalità.

Analizzando “History of Astronomy”, viene fuori un forte riferimento alla filosofia stoica, che Smith accoglie con forti riserve, ma abbastanza significative per la

comprensione dell'effettivo ruolo della mano invisibile nel suo pensiero¹⁸. Gli stoici credevano che essendo il mondo governato da un dio saggio, ogni singolo evento, pure il più catastrofico, dovesse essere visto come parte di un piano che avrebbe portato felicità e prosperità. Inoltre, essi credevano nel fatto che sia i vizi che le follie, quanto la saggezza e le virtù degli individui avessero un ruolo fondamentale nel piano disegnato dal Dio che avrebbe portato alla perfezione del sistema della natura. Smith, nella "Teoria dei sentimenti morali" risponde così: "nessuna speculazione di questo tipo, per quanto profondamente radicata nella mente, potrebbe indebolire la nostra naturale ripugnanza per il vizio"¹⁹. Smith, quindi, giudica in modo favorevole che la natura si imponga sugli individui, facendogli notare i piaceri e il lusso come qualcosa per cui gli individui devono impegnarsi per ottenerli, e attraverso tale inganno spinge gli individui verso scopi più grandi. Vi si discosta, però, non perché la filosofia stoica non sia collegabile solo ad un principio morale ma anche ad un convincimento attinente al fatto che è impossibile che i vizi contribuiscano alla realizzazione della perfezione della natura. Con questo convincimento Smith si discosta anche dal pensiero di De Mandeville in quanto la tesi dell'olandese, secondo cui esiste una cancellazione della distinzione di vizio e virtù, porta a soluzioni economiche non ottimali e sbagliate.

La "mano invisibile" quindi è la rappresentazione del principio di eterogenesi dei fini e Smith ne capì l'importanza fondamentale per la comprensione dell'agire umano e delle istituzioni sociali.

Nel pensiero di Smith, di conseguenza, è presente uno sviluppo ateleologico. Egli afferma che la società non è unita da una direzione unitaria che leghi le azioni dei singoli. Le norme sono create dai rapporti inintenzionali che si susseguono, esse variano al variare delle preferenze degli individui. Da ciò, anche la divisione del lavoro è concepita come un prodotto inintenzionale, perché essa non è stata creata da alcuna mente né programmata da nessun individuo, bensì appartiene all'universo delle conseguenze inintenzionali. Anche questa considerazione porta a spiegare

¹⁸ G. Vivenza, (1984), pp. 75 ss.

¹⁹ A. Smith, (1991); p.127.

ulteriormente “la mano invisibile”: Smith crede che né la politica né le azioni dello stato possono dare le giuste soluzioni all’ordine sociale, non essendo quest’ultimo una creazione della mente di qualcuno, uomo o divinità che sia.

Sul piano economico l’applicazione della teoria della mano invisibile dipendeva da due presupposti fondamentali: l’assenza di asimmetria informativa e la concorrenza perfetta. Inoltre, Smith credeva che la mano invisibile servisse, tramite la cooperazione degli individui che inintenzionalmente giovano al benessere della società, a trasformare “i vizi privati” in “pubbliche virtù”.

Il ruolo del mercato per questa teoria è centrale, ecco perché da molti la metafora della mano invisibile è vista come un concetto di economia politica, per indicare la tendenza dei mercati verso uno stadio di equilibrio. Analizzando i diversi stadi e andamenti dei mercati, si può notare come gli individui interagendo fra di loro massimizzano le proprie utilità: in questa interazione il prezzo non è determinato da un’autorità esterna, ma è determinato proprio dalla collaborazione fra i due contraenti che danno vita alla trattativa. Il prezzo viene determinato quindi dal mercato, tramite appunto una sorta di “mano invisibile”, spinto dall’interesse dei due contraenti a raggiungere il proprio interesse. E ciò è possibile, perché il mercato consente di raggiungere autonomamente un equilibrio fra le quantità offerte e quelle domandate e, di conseguenza, viene definito il prezzo (di equilibrio) che è accettato da entrambi. Con questo procedimento si massimizza sia l’interesse dei singoli sia la miglior allocazione delle risorse.

Partendo dal raggiungimento degli obiettivi dei singoli individui tramite la collaborazione, si arriva al concetto secondo il quale dal perseguimento degli attori sociali scaturisce il benessere della società. Infatti, il benessere sociale è dato dalla somma del benessere di ciascun individuo; in tal senso se, tramite le interazioni fra di loro, gli individui massimizzano il proprio benessere e ottengono ciò di cui hanno bisogno, indirettamente viene massimizzato il benessere della società.

Ne “La ricchezza delle nazioni”, Smith afferma che il ruolo dello Stato deve essere minimo: esso deve interessarsi prevalentemente a quelle attività ricollegate ai servizi pubblici pagate con le tasse applicate ai cittadini più ricchi. Lo Stato, così, non deve

mai intervenire sulle dinamiche del mercato, poiché quest'ultimo è capace di raggiungere l'equilibrio autonomamente. Se lo Stato intervenisse sul mercato, si avrebbe un impatto dannoso sia sull'utilità sociale e individuale sia nella ricerca della migliore allocazione delle risorse possibile. Le forze del mercato, infatti, devono possedere libertà di movimento in modo tale da raggiungere l'equilibrio, senza dover affrontare vincoli o restrizioni poste in essere dallo Stato. Tutto questo perché in un mercato in cui vige la concorrenza perfetta è la mano invisibile a fare da guida verso la migliore allocazione delle risorse.

Secondo Smith, quindi, lo stato deve interessarsi solo all'offerta di beni e servizi pubblici nonché alla rimozione degli ostacoli alla libertà di scambio. E l'idea di fondo è che tramite la concorrenza perfetta e in assenza dell'intervento dello stato, gli individui saranno invogliati a offrire i migliori prodotti o prestazioni ad un costo più basso, affinché la domanda aumenti e di conseguenza anche i profitti. Da tutto ciò scaturisce un aumento indiretto del benessere della società.

Un approfondimento del ruolo attribuito da Smith allo Stato è costituito dal significato che egli attribuisce al concetto di "libertà naturale". Esso si identifica con la condizione di cui si giova l'uomo nel sentirsi libero di perseguire i propri interessi personali. Si collega altresì alla situazione che vede tutti gli individui uguali dinanzi alla legge e liberi di agire senza vincoli e restrizioni, mettendo il proprio capitale o attività in concorrenza con quello degli altri individui, in una interazione in cui i soggetti sono lasciati liberi di valutare autonomamente la convenienza dello scambio. Se venisse meno la libertà di valutazione e uno dei due contraenti si sentisse forzato o costretto, verrebbe meno il rapporto.

Perciò appunto è importante che gli individui siano liberi di valutare gli scambi, così da rendere possibile la creazione di un rapporto che misura le esigenze di ciascun individuo. Per questo motivo lo Stato non deve intervenire sulle iniziative dei singoli, anzi i suoi compiti devono limitarsi a tre azioni: a) proteggere le società dalla violenza oppure da mire espansionistiche di altre società, b) proteggere gli individui dalle ingiustizie, creare un apparato di amministrazione della giustizia equo. Anche in questo caso, Smith vede lo Stato come un "un rimedio imperfetto" tramite il quale

cerchiamo di difenderci dalle imperfezioni umane. Non bisogna quindi richiamare sempre l'attenzione del legislatore, poiché essendo questo imperfetto tenderebbe solo a moltiplicare gli errori. Questo concetto scaturisce dalla nota ostilità di Smith nei confronti dell'artificialismo legislativo. c) Il terzo compito dello Stato è di creare alcune opere pubbliche, quelle opere che non potrebbero mai essere create dall'interesse di un individuo. E qui Smith ha ben chiaro il concetto di bene pubblico, cioè l'insieme dei beni che, se prodotti privatamente, genererebbero delle "economie esterne", vantaggi di cui si può giovare senza retribuire chi li ha prodotti; di solito sono finanziati tramite le imposte.

Nel corso dell'Ottocento, soprattutto da parte di autori tedeschi, è stato sostenuto che fra la prima opera, "Teoria dei sentimenti morali" e la seconda opera di Smith "la Ricchezza delle nazioni" ci sia una sorta di inconciliabilità. Ma la "simpatia", esposta nella sua prima opera, non è altro che la preconditione dello scambio: è il meccanismo delle aspettative che ci impongono ad agire; la "mano invisibile" è presente in entrambe le opere; e Smith ha abbracciato il libero scambio sin dalle sue prime conferenze ad Edimburgo. Inoltre, per quanto riguarda le influenze che Smith ha avuto nella stesura della "ricchezza delle nazioni" e nella creazione della mano invisibile, si può vedere come l'opera di Smith e la "History of England" siano accomunate dall'utilizzo della categoria delle conseguenze inintenzionali, lo strumento di analisi che ha portato alla luce le scienze sociali. In particolare, dunque bisogna sottolineare la forte influenza che Hume ha avuto su Smith, visto che Hume già nelle sue prime opere come i "Treatise" aveva fatto ricorso alle conseguenze inintenzionali generate dalle azioni umane. Egli aveva spiegato che l'interesse di ciascun individuo è vantaggioso per gli altri perché nessuno può realizzare i propri scopi senza la cooperazione. Come si può notare qui c'è già un'anticipazione della mano invisibile di Smith, la quale non è nient'altro che un'applicazione delle conseguenze inintenzionali.

Conclusione

Adam Smith era un'inguaribile ottimista, fiducioso nella natura degli esseri umani e fermamente convinto che ogni individuo operoso, tramite il lavoro, il risparmio, e perseguendo i propri interessi personali, avrebbe potuto creare il proprio benessere, anche partendo dal nulla, e quello dell'intera società. E questo attraverso un processo del tutto inintenzionale.

Egli, solo per fare un timido parallelismo, sta all'economia come Newton sta alla fisica e Darwin sta alla biologia. Smith, in riferimento al commercio, rivisitò e rivoluzionò teorie passate, riscrivendole e costruendole su principi nuovi, tutt'oggi ancora utilizzati.

Il filosofo scozzese descrisse al meglio il concetto di Prodotto Interno Lordo (PIL), come misura della ricchezza nazionale; ampliò il concetto di divisione e di specializzazione del lavoro; comprese che dal commercio tutte le parti in gioco riescono a trarre beneficio; soprattutto definì il concetto secondo il quale il mercato è un meccanismo automatico che alloca le risorse con grande efficienza e nessuno deve interferire nei suoi funzionamenti interni.

Su quest'ultima nozione si inserisce la metafora della "mano invisibile", oggetto del presente elaborato, per il quale lo Stato non dovrebbe mai intervenire sul mercato: egli aggredisce l'idea che i governi debbano proteggere le proprie nazioni dal commercio con gli altri Stati (come si continua ad assistere ancora oggi e da parte di Stati fortemente capitalisti!). Dimostrò che il libero scambio fra le varie nazioni lascia sia il venditore che l'acquirente con maggiori benefici. Per questo gli individui devono essere lasciati liberi di cooperare fra di loro, in modo tale che da tale processo massimizzino e perseguano i propri obiettivi e interessi, ma soprattutto indirettamente concorrano ad arricchire il benessere della società, meglio di come se lo facessero volontariamente.

“La ricchezza delle nazioni” e la teoria della “mano invisibile” risultano, oltre che una attenta analisi delle dinamiche economiche e del mercato, anche una forte critica al mercantilismo, popolare in quell’epoca, e alla fisiocrazia dei filosofi francesi.

Chiudo con un giudizio di L. Infantino: “E forse, si può dire che Smith svolge nei confronti dell’economia politica e delle scienze sociali lo stesso ruolo svolto da Socrate nei confronti della filosofia”²⁰.

²⁰ L. Infantino in “ignoranza e libertà”, Rubettino

Bibliografia

- L.INFANTINO, Potere, Rubettino

- L. INFANTINO, Ignoranza e libertà, Rubettino.

- L. INFANTINO, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubettino

- L. INFANTINO, Hayek and the evolutionary tradition against the homo oeconomicus, Emerald Group.

- L. INFANTINO, L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico, Armando editore.

- D. HUME, Trattato sulla natura umana, La Terza, Roma-Bari, 1982

- P. HERITIER, Ordine spontaneo ed evoluzione nel pensiero di Hayek, Jovene.

- B. JOSSA, Il neoliberismo: teoria e politica economica, FrancoAngeli

- D. ANTISERI, Liberi perché fallibili, Rubbettino.

- CARABELLI e N. DE VECCHI, Hayek e Keynes su conoscenza, etica ed economia, Unicopli.

- R. CUBEDDU, Atlante del liberismo, Percorsi.

- D. DELEULE, Hume e la nascita del liberalismo economico, Istituto della enciclopedia italiana.

- L. VON MISES, *Liberalismus*, tr. it. di E. Grillo, Rubbettino.

- L. VON MISES, F.A. VON HAYEK, E'. MANTOUX, L.LANCHMANN,

- M.N. ROTHBARD, I.M. KIRZNER, *La scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino.

- F.A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino

- F.A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, il Saggiatore.

- F.A. VON HAYEK, *L'abuso della ragione*, Rubbettino.

- A.SMITH, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991

- A.SMITH, La ricchezza delle nazioni, Editrice Torinese, Torino 1975

- A.SMITH, Essays on philosophical subjects, 1976

- J. VINER, commercio internazionale e sviluppo economico, trad.it., UTET, Torino 1968

- K.R.POPPER, la società aperta e i suoi nemici, trad.it., Armando, Roma 1974

- K.R.POPPER, miseria dello storicismo, trad.it. Feltrinelli, Milano

- SCOGNAMIGLIO PASINI, Adam Smith XXI secolo, Agorà.

- ZANINI, Adam Smith economia, morale, diritto, B. Mondadori, Milano 1997

- F.A. VON HAYEK, Conoscenza, mercato, pianificazione: saggi di economia e di epistemologia, Il Mulino.

- F.A. VON HAYEK, Gli errori del costruttivismo e i fondamenti di una legittima critica delle strutture sociali, Giuffrè.

- F.A. VON HAYEK, La presunzione fatale. Gli errori del socialismo, Rusconi libri.

- RONCAGLIA, Economisti che sbagliano. Le ragioni culturali della crisi, Laterza, 2010

- RONCAGLIA, Il mito della mano invisibile, Laterza, 2005

- RONCAGLIA e P. S. LABINI, Il pensiero economico. Temi e protagonisti, Laterza, 2002

- RONCAGLIA, La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico, Laterza, 2001

- HUME, Istoria d'Inghilterra recata in italiano da Michele Leoni, Tomo 1. – 12 Volume 1

- S. RESTAINO, Scetticismo e senso comune. La filosofia scozzese da Hume a Reid, Laterza, Roma-Bari 1974.

- G. Vivenza, Adam Smith e la cultura classica, Rizzoli, 1995